

## L'enunciato performativo "io giuro": una diversa relazione fra parole e "cose"

Valeria Dattilo

Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

[valeria.dattilo@unich.it](mailto:valeria.dattilo@unich.it)

“Uno scienziato atomico sa benissimo che quelle che noi chiamiamo “le cose” sono il risultato di ben più complesse interrelazioni microfisiche, ma continua a parlare di “cose” quando sarebbe scomodo farne a meno”.

(Umberto Eco, *Trattato di semiotica generale*)

“I pensieri, i desideri ecc. non sono dei *nulla*. Certo, non sono dei *nulla* e nemmeno si identificano con il comportamento stesso; tuttavia non sono delle *cose*, e la sola ragione per cui vorremmo che lo fossero è che ci portiamo dietro un'idea sbagliata del linguaggio, l'idea che a ogni parola significante debba corrispondere un oggetto”.

(Ray Monk, *Leggere Wittgenstein*)

### Abstract

In the following essay we propose a brief excursus on the oath in the linguistic field, paying particular attention to the oath intended as a form of action. Emile Benveniste, John Austin, Giorgio Agamben, are among those who have made, from time to time, to fix this characteristic of the oath. The scholar who most of all insisted on the formal presence of the speaking subject within linguistic utterances such as “I swear by” is certainly Benveniste. Whereas Austin believed that the conditions of effectiveness of the speech act “I swear” to be the measure of the happiness or unhappiness of the act itself, Benveniste thinks that it is the linguistic sentence “I swear to” that produces the conditions of enunciation that make it effective. Resuming Benveniste's studies, Agamben argues that the oath is the only linguistic experience that opens man to anthropogenesis, limiting the constitution of the human animal to verbal practice alone. In the last part of this work we will try to question this thesis.

**Keywords:** oath, performative, enunciation, speech act, assertive force.

### 1. Dalla forza assertoria alla forza detta con la parola

Il punto di partenza per cercare di capire che cosa significhi fondamentalmente, da un punto di vista linguistico, dire “io giuro di”, che cosa significhi che il giuramento è un enunciato performativo, sono soprattutto i lavori condotti dal filosofo di Oxford, John Austin, le cui argomentazioni hanno contraddistinto ed impregnato il cammino della filosofia del linguaggio del Novecento fino ai giorni nostri. Sulla base degli studi condotti da Austin, sappiamo che nel linguaggio verbale esistono degli enunciati il cui scopo non è descrivere il mondo, ma si tratta di enunciati che sono altrettante forme d'azione, o meglio, si tratta di “tipi particolari di enunciati che non riferiscono né descrivono qualcosa, bensì eseguono un atto” (Austin 1962: 97-101). Il fatto di eseguire un atto, di “fare qualcosa con le parole”, per citare il titolo divenuto proverbiale del libro di Austin, presuppone il fatto di “dire qualcosa”, che può essere considerato come il presupposto, la condizione di possibilità di questo tipo di enunciati. Ossia, il giuramento è prima di tutto una “parola detta”.

Non basta limitarsi a “pensare di giurare”: il fatto di essere detta è essenziale a questa parola in quanto ci permette di fare “cose con le parole”. Per cui giurare significa, innanzitutto, dire: io giuro. Il verbo performativo “giurare” condivide con i delocutivi - neologismo coniato dal linguista Emile Benveniste, per indicare quei verbi che designano l’atto di dirlo, come ad esempio il verbo “salutare” - la costante logica “dire”.

Dicendo “io giuro”, però, non mi limito semplicemente a dire qualcosa del tipo “è giorno”, oppure “sta piovendo”, in quanto sto asserendo semplicemente come stanno le cose, ma dicendo “io giuro” sto anche facendo qualcosa, sto compiendo un’azione. Dicendo “io giuro” mi impegno, innanzitutto, a mantenere una certa condotta, sto agendo sulla realtà, cosa che non avverrebbe se dicessi “è giorno” o “sta piovendo”, in quanto starei semplicemente constatando qualcosa e potrei anche limitarmi a pensarla, il contenuto non cambierebbe: tre più due continua a fare cinque anche se nessuno ci crede o lo dice, direbbe lo stesso Frege, chiarendo questa caratteristica del pensiero oggettivo e la differenza con le rappresentazioni psicologiche individuali. Quando invece dico “io giuro” non sto riferendo di un giuramento: mi ci sto coinvolgendo. Sono esempi di enunciati performativi: “battezzo Leonardo questo bimbo”, oppure, “sì, prendo quest’uomo come mio legittimo sposo”, o “giuro di dire la verità, nient’altro che la verità”.

In questi esempi che abbiamo fatto, risulta chiaro che chi li proferisce non descrive un’azione (un matrimonio, un battesimo, un giuramento), ma la esegue. Non parla di ciò che fa, ma fa qualcosa parlando: nei termini di Austin “non si riferisce a un’azione, né descrive qualcosa, bensì esegue un atto, porta a compimento un’azione”.

Una prima formulazione di questa teoria, ossia, della “teoria degli atti linguistici”, che è una corrente di pensiero che si trova all’interno della filosofia del linguaggio, la ritroviamo in uno dei più bei testi della filosofia del linguaggio del ‘900, che si intitola “Come fare cose con le parole” (1962). In questo testo, a proposito del performativo, Austin afferma:

«In questi esempi risulta chiaro che enunciare la frase (ovviamente in circostanze appropriate) non è *descrivere* il mio fare ciò che si direbbe io stia facendo di star facendo mentre la enuncio o asserire che lo sto facendo: è farlo»». (Austin 1962, pag. 10)

Come abbiamo visto anche nel caso dell’enunciato “io giuro” si realizza un’azione mediante le parole, ci troviamo, dunque, dinanzi a un genuino enunciato performativo. Che cosa vuol dire, però, che le circostanze devono essere appropriate? Significa che, per battezzare mio nipote, è indispensabile che io sia la persona designata a battezzarla; così come per sposarmi (nel matrimonio cristiano) è indispensabile che io non sia già sposata con un marito vivente e non divorziato, e così via. Così come la formula “giuro di dire la verità”, se pronunciata in un film americano oppure sul palcoscenico di un teatro non ha lo stesso effetto.

Austin afferma, infatti, che gli enunciati performativi, sebbene non siano mai soggetti a criteri di verità e falsità, possono, però, risultare felici o infelici. Per cui piuttosto che utilizzare la coppia vero/falso, Austin utilizza i termini felice/infelice in riferimento ai performativi. Quand’è che il performativo risulta infelice, può essere cioè vacuo, inefficace, nullo, quando per esempio l’enunciato “giuro che dirò la verità”, sia pronunciato da un attore su un palcoscenico, piuttosto che in un’aula di un tribunale, e, quindi, quando viene proferito in circostanze non appropriate:

«Il loro valore non risiede nella capacità descrittiva, ma nell’appropriatezza, nel fatto di essere pronunciati al momento giusto o dalle persone abilitate a farlo» (Marrone 2011, pag. 95).

Per cui, riepilogando quanto abbiamo fin qui detto, possiamo dire che giurare è dire, in circostanze idonee, in circostanze appropriate, le parole “io giuro di”; il termine performativo indica insomma che “esprimere l’enunciato è l’esecuzione di un’azione”, cioè rende esplicito quale azione si sta eseguendo nel proferire l’enunciato, che non è lo stesso che descrivere o asserire ciò che sto facendo. Inoltre, possiamo aggiungere al nostro discorso, che questi tipi di enunciati preferiscono un verbo alla prima persona singolare del presente indicativo attivo. Prendiamo sempre come esempio l’uso di “io

giuro". Se anziché dire "io giuro" dicessi, invece, "io ho giurato" oppure "egli giura", quindi cambiando il tempo verbale e la persona, non ci troviamo dinanzi a dei performativi ma stiamo semplicemente descrivendo azioni rispettivamente che io ho compiuto o che qualcun altro compie, azioni consistenti, ognuna nell'enunciazione del performativo "io giuro". Se io, invece, pronuncio le parole "io giuro" non asserisco il fatto che pronuncio le parole "io giuro" o altre parole, ma eseguo l'atto di giurare. (Cfr. Austin 1962, trad. it. cit. pp.49-50).

In secondo luogo, Austin sostiene che l'enunciato performativo "io giuro", faccia parte di una classe di enunciati chiamati da Austin "enunciati commissivi", ovvero quegli enunciati che obbligano colui che parla ad adottare una certa condotta, come "ti prometto", "ti do la mia parola", "scommetto dieci euro che domani piove" e via dicendo.

Austin distingue in tutto cinque classi di enunciato molto generali, di cui lui stesso non si ritiene soddisfatto, ed è evidente questa sua insoddisfazione, quando dice che comunque sono sufficienti queste classi per «fare il diavolo a quattro con due feticci (...) cioè 1) il feticcio vero/falso, e 2) il feticcio valore/fatto» (Austin 1962, pag. 110).

Da quanto fin qui detto emerge, dunque, che il giuramento, inteso come atto linguistico, è, dunque, una parola efficace che una volta articolata diviene una potenza, una "forza", un'azione; in questo senso pronunciare un giuramento è "fare un giuramento"; non è né descrivere il fatto che il parlante giura, ma eseguire il giuramento.

Per capire meglio, però, quanto stiamo dicendo, dobbiamo fare un passo indietro.

Per brevità e chiarezza, possiamo dire che sono due le idee principali alla base della "teoria degli atti linguistici". La prima idea è che è necessario tracciare una distinzione fra il significato di un enunciato e il modo in cui l'enunciato è usato. È necessario, pertanto, distinguere fra significato e forza (Cfr. Penco C. e Sbisà M. in Austin 1962, trad. it. 2008, Introduzione). La seconda idea è quella di considerare il proferimento di un enunciato linguistico come l'esecuzione di un atto (il mio dire – come afferma lo stesso Austin - non è semplicemente un dire ma farlo).

Per quanto riguarda la prima idea, vale a dire quella che si debba distinguere fra "il senso degli enunciati linguistici", cioè il pensiero espresso da questi enunciati, e la loro forza, è stata già affermata anche da altri autori, soprattutto da Frege che ha introdotto per primo la distinzione fra significato e forza, proponendo nella sua *Ideografia* (1879) due simboli separati per rappresentare, rispettivamente, la proposizione e il giudizio che la proposizione è vera, ossia la sua "forza", la forza assertiva assegnata alla proposizione. Anche nei suoi lavori successivi Frege continuerà, infatti, a sostenere e a sottolineare, spesso e con vigore, questa distinzione che ha rilevanza non solo da un punto di vista della logica, ma anche nella prospettiva della filosofia del linguaggio di indirizzo analitico, ossia, quella tra l'afferrare un pensiero e il giudicarlo vero, quest'ultimo che si esprime con una modalità logico-espressiva ben precisa che è la forza assertoria, ossia, il riconoscimento della verità del pensiero espresso dall'enunciato. Mentre con Austin, a differenza di Frege, il concetto di forza assertoria si generalizza in un progetto di classificazione di diversi tipi di forza; nel nostro caso specifico è possibile classificare il performativo "io giuro" secondo la forza illocutoria: parlare di atto illocutorio è parlare di forza con cui vengono proferiti gli enunciati, afferma Austin, distinto dall'atto locutorio: parlare di atto locutorio è parlare di senso e riferimento delle espressioni linguistiche e dall'atto perlocutorio, per esempio un atto di convincere o di persuadere.

Bisogna, però, fare una precisazione: la nozione di "forza", in Frege, è strettamente legata a quella del "giudicare vero" e si applica, quindi, esclusivamente ad enunciati il cui senso è un pensiero, escludendo dalle sue analisi quegli enunciati il cui senso non è un pensiero, non risultando valutabili come vero/falso (enunciati imperativi e ottativi: comandi, richieste, preghiere); inoltre, Frege contrappone tutt'al più la forza assertoria a una forza interrogativa.

Per ovvie ragioni, quindi, Frege non può essere considerato un esponente della teoria degli atti linguistici.

Questa tendenza a considerare, quasi, esclusivamente il linguaggio assertivo è stata ripresa da Wittgenstein, il quale afferma con enfasi, nel *Tractatus logico philosophicus* (1922) che solo il linguaggio descrittivo di fatti è vero e proprio linguaggio; nelle prime proposizioni del *Tractatus*

Wittgenstein dirà: «il mondo è la totalità dei fatti, non delle cose» (T §1.1), idea che verrà poi messa in discussione dallo stesso Wittgenstein, come emergerà nelle *Ricerche filosofiche*, opera pubblicata postuma nel 1953, ponendo al centro del suo lavoro la nozione di “uso” e sottolineando la varietà, i diversi usi del linguaggio: non solo, quindi, descrivere ma anche comandare, chiedere, ringraziare, imprecare, ecc. (RF 23). Indicare un oggetto è solo uno degli usi possibili di un nome, paragonando gli usi del linguaggio a dei giochi e introducendo il concetto, o meglio, la metafora di “gioco linguistico”: così come i giochi anche i diversi usi del linguaggio sono retti da regole, contestando la centralità degli usi assertivi del linguaggio ed accentuando il legame tra i giochi linguistici e le pratiche socio-culturali o “forme di vita”, come le chiamerà Wittgenstein, in cui queste pratiche sono sedimentate. Nella “seconda filosofia di Wittgenstein” crolla quindi l’edificio logico del *Tractatus* e la nozione di “forma logica” e prende, invece, in considerazione la nozione di “forme di vita”. Anche qui, però, è necessario fare una precisazione: ciò che interessa a Wittgenstein non è dare una descrizione degli usi o delle attività svolte mediante il linguaggio, piuttosto il suo obiettivo è quello di chiarire i meccanismi del linguaggio, precisando il fatto che ciascun uso del linguaggio è regolato da regole; usare un segno è seguire una regola, dirà Wittgenstein; queste regole sono una pratica pubblica o socio-culturale:

«fare una comunicazione, dare o comprendere un ordine, e simili, non sono cose che possano essere state fatte una volta sola. Seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono abitudini (usi, istituzioni)» (RF 199).

Ma torniamo al discorso sul performativo “io giuro”. Austin, il quale conosceva bene tanto il pensiero di Frege quanto quello di Wittgenstein, quindi era ben consapevole della portata rivoluzionaria dell’idea di significato come uso nel contesto, il famigerato “principio di contestualità” che è stato enunciato da Frege ne *I Fondamenti dell’aritmetica* (1884), non fu l’unico a notare questo tipo di uso linguistico.

## **2. Il concetto di enunciazione: una nuova messa a punto della definizione di performativo**

Fra gli autori che nel corso del Novecento si sono soffermati sugli enunciati performativi, vi è il linguista francese di origini siriane, allievo di Antoine Meillet, Emile Benveniste, il quale, nel 1958, elabora in ambito strutturalista il concetto di enunciazione, proponendo una nuova messa a punto della definizione di performativo, soffermandosi sul ruolo attivo del parlante e analizzando nello specifico il rapporto fra soggettività e linguaggio e chiedendosi: qual è il fondamento linguistico della soggettività? “L’uomo è quel vivente che, per parlare, deve dire *io*, deve, cioè, *prendere la parola*, assumerla e farla propria” dirà Benveniste.

Tutti gli enunciati performativi hanno il loro fondamento nella “presa di parola”. Benveniste dedica al giuramento analisi esemplari, riconducendolo ad un “atto di parola” nella teoria degli atti linguistici sviluppata nel primo volume dei *Problemi* (1966) a proposito della “teoria dell’enunciazione”, e chiedendosi in che senso “io giuro” sia un enunciato linguistico di tipo *performativo*.

A questo proposito, Benveniste si esprime quasi con le stesse parole dell’antropologo Raymond Verdier quando dice: “Le serment est un acte de langage” e Benveniste dirà: «giurare consiste appunto nell’enunciazione *je jure*. [...] L’enunciazione si identifica con l’atto stesso”. C’è differenza, infatti, come abbiamo visto fra dire “io giuro” che è, appunto, un atto ed “egli giura” che è solo un’informazione.

Il giuramento è effettivamente tale proprio e soltanto perché si prende la parola. E il prendere la parola è una prassi che consente al locutore di manifestarsi, di rendersi visibile agli altri.

Il prendere la parola costituisce, dunque, il presupposto dell’enunciato performativo “io giuro” e in generale di tutti gli enunciati performativi. È solamente prendendo la parola che possiamo realizzare una certa azione, come in questo caso, quella di giurare.

Si tratta, cioè, di enunciati che, come ci ricorda Benveniste, proprio perché proferiti in prima persona e proprio perché realizzano e fondano la *realtà del discorso*, in quanto chi li proferisce, *fa dicendo*, non descrive cioè un'azione ma la esegue, la compie, diventano determinanti per chi li pronuncia, ridischiudendo la dimensione del soggetto il quale si lega indissolubilmente all'efficacia, alla veridicità della propria affermazione, costituendosi e mettendosi in gioco performativamente.

Ma cosa distingue il performativo “io giuro” da altri performativi? Ciò che, infatti, distingue il performativo “io giuro” dagli altri performativi è il fatto di essere un performativo di carattere rituale. Ed è soprattutto nel mondo greco, che la potenza verbale di *horkos*, e, quindi, l'efficacia del giuramento, veniva spesso rinforzata con dei rituali come, ad esempio, la richiesta di prestare giuramento in un luogo sacro, o in presenza di un'immagine sacra. In altri casi, invece, era richiesto il contatto fisico con un oggetto o una sostanza sacra (ancora oggi nei tribunali americani, ricordiamolo, si giura mettendo la mano sulla Bibbia). Esempi notevoli di questa caratteristica del giuramento sono stati discussi sempre da Benveniste nel *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, ossia in quello che è considerato un capolavoro della linguistica del XX secolo. Tralasciando questa caratteristica del giuramento che meriterebbe un approfondimento a parte, limitiamoci a dire che l'idea di potenza, di forza che sta alla base del giuramento è una caratteristica che si mostra con chiarezza, non solo nel mondo greco ma anche, come mette in risalto van der Leeuw, uno dei maggiori filosofi delle religioni del Novecento, anche nel mondo primitivo:

«Il mondo primitivo, l'antichità, il mondo religioso in generale non conoscono “parole vuote”, “parole che non sono altro che parole”; il mondo religioso non dice mai “basta con le parole, veniamo finalmente alle azioni, ai “fatti” [...] Si riconosce che la parola ha vita e potenza, una potenza estremamente specifica».

Per questo motivo il giuramento è stato definito un enunciato, prima ancora che giuridico, *religioso*, caratterizzato dalla parola religiosa che è una parola rituale e proprio per questo ha come tale una funzione molto importante nella riconfigurazione e ri-definizione dei confini della soggettività.

### **3. Il carattere autoreferenziale dell'espressione performativa “io giuro di”**

In epoca contemporanea chi non manca di sottolineare l'importanza del giuramento come un rito orale, riportando alla luce il suo carattere fortemente verbale, è il filosofo italiano Giorgio Agamben quando, ne *Il sacramento del linguaggio*, in questa monografia relativamente recente del 2008, guarda soprattutto alla natura del *dictum* del giuramento. Per *dictum* si intende una proposizione significativa che presa in sé ha natura puramente denotativa ma nel momento stesso in cui diventa l'oggetto di un sintagma performativo, questo carattere denotativo del *dictum* viene sospeso. È chiaro che il verbo performativo “io giuro” non ha valore, resta vuoto cioè inefficace, se non è seguito o preceduto da un *dictum* che lo riempie.

Afferma Agamben:

«Il giuramento sembra dunque essere un atto linguistico inteso a confermare una proposizione significativa (un *dictum*), di cui garantisce la verità o l'effettualità» (Agamben 2008).

Un *dire* che realizza immancabilmente il suo significato. Facciamo un esempio per capire meglio cosa intende Agamben. L'espressione denotativa “ieri mi trovavo a Cosenza” cessa di essere tale se preceduta dal performativo “io giuro”. Il performativo sostituisce, cioè, alla relazione denotativa fra parola e fatto una relazione autoreferenziale che, mettendo fuori gioco la prima (ossia la relazione denotativa), pone sé stessa come il fatto decisivo. Il modello della verità non è qui quello dell'adeguazione fra le parole e le cose, ma quello performativo, in cui la parola realizza immancabilmente il suo significato (si potrebbe dire che con il performativo non c'è un abisso fra le parole e le cose come vuole un'antica massima).

Ma perché Agamben definisce il giuramento come il sacramento del linguaggio? È necessario fare brevemente una precisazione etimologica. Il giuramento, inteso come impegno solenne (con l'invocazione di un Dio), è chiamato in latino *sacramentum*, termine che è ben diverso dal verbo latino *iurare*, tradotto con giurare, che è invece il fatto di ripetere la formula pronunciata. Il termine *sacramentum*, che è il fatto di consacrarsi alla divinità qualora si venga meno alla parola data, è un termine che è penetrato profondamente nel costume cristiano nel IV secolo, tanto da divenire una parola chiave della riflessione teologica cristiana da Agostino vescovo d'Ipbona, a Sant' Ambrogio, a Tommaso d'Aquino, e via dicendo, i quali si sono concentrati sulla prossimità fra *sacramentum* e *sacro*. Senza analizzare in questo contesto le caratteristiche del sacro, limitiamoci a sottolineare come la natura vincolante del giuramento alla *parola sacra*, riveli le origini religiose del *giuramento* evidente, in particolar modo, nel vocabolario latino. Per cui il giuramento-sacramento per essere efficace si doveva legare alla verità della formula magico-sacrale.

Vediamo nello specifico la tesi proposta da Agamben in questo testo. In questo testo Agamben propone una tesi forte.

Secondo Agamben, nel linguaggio la distinzione tra senso e denotazione non è eterna, sarebbe un "fatto storico" (Agamben, 2008, p. 75). Detto in altri termini: attività di veridizione (innanzitutto il giuramento), nelle quali il soggetto si mette in gioco poiché legato in modo performativo alla verità di quel che dice, precederebbero storicamente le attività di asserzione, cioè attività di tipo denotativo nelle quali la verità di ciò che si dice è indipendente dal soggetto che le formula (frasi tipo: "la mia penna è rossa", "il gatto è sul tavolo", per capirci.) (ivi, p. 78). Dire "io giuro" non è né un'asserzione né una promessa, ma qualcosa che possiamo chiamare una "veridizione", che ha nella relazione al soggetto che la pronuncia il criterio unico della sua efficacia performativa. Asserzione e veridizione definiscono, cioè, i due aspetti cooriginari del *logos*, del linguaggio. Mentre l'asserzione ha un valore essenzialmente denotativo, la cui verità, nel momento della sua formulazione, è indipendente dal soggetto e si misura con parametri logici e oggettivi (condizioni di verità, principio di non-contraddizione, adeguazione fra parole e realtà), nella veridizione il soggetto si costituisce e si mette in gioco come tale legandosi performativamente alla verità della propria affermazione (ivi, pag. 79). La tesi proposta da Agamben, in parte condivisibile, è che non sarebbero, quindi, poteri magico-religiosi a spiegare la presa del giuramento nel mondo umano, ma l'esperienza stessa del giuramento, della parola che si fa atto, a costituire il fondamento dei primi. Abbiamo più volte sottolineato nel corso di questo lavoro che nel caso degli atti performativi, tanto più nel giuramento, abbiamo un dire che è un fare. Ed è per questo che Agamben può affermare che il giuramento è un "*logos* che necessariamente si realizza". Per spiegare questa forza, dice Agamben, non c'è bisogno di scomodare la religione, il mito o la magia: si tratta di qualcosa che si verifica ancor oggi ogni volta che si pronuncia la formula di un atto giuridico verbale. Non è per effetto di un potere sacro che gli sposi, pronunciando il loro *sì* davanti all'ufficiale civile, si ritrovano effettivamente uniti in matrimonio; non è per magia che la stipulazione verbale di una compravendita trasferisce immediatamente la proprietà di un bene mobile.

Inoltre, del giuramento si può fare una "archeologia", dice Agamben, perché il giuramento è "da sempre". Secondo Agamben il giuramento ha un'origine che ci permette di accedere alla sfera performativa del linguaggio verbale, attribuendo al giuramento un carattere eterno o originale della lingua che preesisterebbe logicamente alla sfera magico-religiosa. Rileggendo il giuramento alla luce delle riflessioni compiute da Benveniste nei *Problemi* sulla funzione enunciativa, sostiene che il giuramento debba essere considerato come un'*originaria* esperienza performativa della parola, ossia come ciò che ci permette di accedere all'esperienza performativa del *linguaggio verbale*. Parafrasando una tesi di Wittgenstein, si potrebbe dire che l'esistenza del linguaggio è l'espressione performativa dell'esistenza del mondo, cioè è solidale, fa tutt'uno, con una certa esperienza della lingua, che, secondo Agamben, è proprio quella che è in questione nel giuramento.

L'uomo si storicizza, può accedere alla lingua e alla parola, attraverso il giuramento. Il giuramento, in termini agambeniani il *sacramento del linguaggio*, infatti, essendo "testimonianza storica

dell'esperienza di linguaggio" è, secondo Agamben, la sola possibilità capace di costituire l'uomo come essere parlante, quella che cioè apre l'uomo all'*antropogenesi*, che è il diventar umano dell'uomo, inteso come un processo mai concluso sempre *in fieri*, perché soggetto a regressioni e ricominciamenti.

La tesi di Agamben è in larga misura condivisibile. Corre, però, un rischio non secondario: quello di schiacciare completamente la dimensione del giuramento e in generale della prassi umana (intesa nel senso tecnico più forte come *praxis*, ossia l'agire degli umani nel quale non solo si produce qualcosa, ma si costruisce la propria identità) su quella verbale. Come se la prassi umana fosse fatta di sole parole.

Inoltre, secondo il filosofo italiano, infatti, la messa in gioco del soggetto sarebbe evidente solo nel caso del *giuramento* vedendo in questo fenomeno un'originaria esperienza performativa della parola che preesiste logicamente alla sfera magico-religiosa e al diritto che è con questa strettamente connesso.

«È possibile, semmai, che abbiamo qui a che fare con una sfera del linguaggio che sta al di qua del diritto e della religione e che il giuramento rappresenti appunto la soglia attraverso la quale il linguaggio entra nel diritto e nella *religio*». (pag. 39)

Ossia, agli albori della storia, tutto il linguaggio sarebbe performativo e solo in un secondo momento diverrebbe descrittivo.

Ipotesi contestabile: il performativo non è un carattere eterno o originale della lingua umana così come la messa in gioco del soggetto di cui parla Agamben, non è evidente solo nel caso del *giuramento* ma in tutte quelle pratiche rituali dove è evidente il ruolo giocato dalla parola.

Il problema è estremamente complesso proprio perché con il giuramento non si fa riferimento solo agli atti linguistici, e in generale, alla soggettività umana che è formata da una catena di atti linguistici, ma anche al ruolo giocato dalle istituzioni. Nel giuramento, a differenza di altri enunciati performativi, può giocare un ruolo determinante l'istituzione, per esempio, in cui gli sposi pronunziano il loro *sì* per essere effettivamente uniti in matrimonio, rendendo la formula pronunciata un atto efficace a tutti gli effetti. Efficacia che, a sua volta, suppone una realtà istituzionale. Il giuramento così inteso, quindi, non ha solo un lato performativo, ma anche un lato istituzionale. E con questo intendo che è proprio l'istituzione, rendendolo stabile e pubblico, a farne qualcosa di diverso da un evento puramente psicologico, da un desiderio o da un moto delle volontà che possono invece cambiare. In questo senso l'efficacia del giuramento non è esclusivamente di carattere psicologico o intenzionale (sebbene sia necessario avere una certa intenzione a mantenere la parola data), piuttosto il giuramento è efficace nella misura in cui è l'istituzione che ha una presa, un potere sull'individuo, rendendo la formula pronunciata un atto efficace a tutti gli effetti.

#### **4. Conclusioni: i due poli del giuramento**

Potremmo concludere, in sintesi, affermando che nell'enunciato "io giuro" coesistono due aspetti fondamentali: 1) il lato performativo, espresso dall'enunciato "io giuro di" 2) il lato istituzionale, che è ciò che rende il giuramento un atto efficace a tutti gli effetti. Quindi, performatività da una parte, istituzione dall'altra; è solo se teniamo presente l'intreccio fra questi due poli considerati come i due lati inscindibili di un unico foglio, volendo fare riferimento all'immagine saussuriana di un unico foglio di carta, dotato di due facce inseparabili, che è possibile riconoscere il duplice carattere, la duplice funzione dell'enunciato linguistico "io giuro di".

Alla domanda posta da Agamben, "quale *forza* è in questione nel giuramento?" non basta rispondere ipotizzando che si tratti esclusivamente di una "forza detta con la parola", e, cioè, quella di una "parola efficace", di un "dire" che è sempre un "fare", ma, giurare significa anche e soprattutto non mantenere la parola data ed esporsi al rischio di cedere a ciò che Freud chiama "pulsione o istinto di morte". Il giuramento si comprende solo a condizione di prendere sul serio la concezione del conflitto, dell'ostilità, del controllo dell'azione che sfugge, che, come ha mostrato la pensatrice francese Nicole

Lorax (scomparsa nel 2003), in *Giuramento, figlio di Discordia*, è evidente soprattutto nel mondo greco e in particolare nelle tragedie. Ossia, una forza intesa come violenza, come forza messa materialmente in atto, che, in passato era tenuta in parte a freno proprio dalle istituzioni che, oggi, sembrano attraversare una crisi, in quanto sembra che non siano più capaci di tenere a freno la pericolosità e l'instabilità tipica dell'animale umano, pericolosità che scaturisce dal nostro stesso linguaggio verbale.

### **Bibliografia**

- AGAMBEN, Giorgio (2008), *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Laterza, Bari.
- AUSTIN, John L. (1962), *How to do Things with Words*; trad. it. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova (2008).
- BENVENISTE, Émile (1966), *Problèmes de linguistique générale*; trad. it., *Problemi di linguistica generale, La soggettività nel linguaggio*, il Saggiatore, Milano (1994).
- DUMMETT, Michael (1983), *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, Marietti, Bologna.
- ECO, Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano, 1987.
- FABBRI, Paolo [a cura di], *Benvensite Émile., Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*. Mondadori, 2009.
- FREGE, Gottlob (1884), *Die Grundlagen der Arithmetik*; trad. it. *I fondamenti dell'aritmetica*, in Id., *Logica e aritmetica*, Boringhieri, Torino 1977.
- GRICE, Paul (1967), *Logic and conversation*; trad. it. *Logica e conversazione*, in: Marina Sbisà [a cura di], *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli (1987).
- HABERMAS, Jürgen (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*; trad. it., *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna (1986).
- LORAX, Nicole (1997), *Giuramento, figlio di discordia*, in Id., *La cité divisée*; trad. it. *La città divisa*, Vicenza, Neri Pozza, 2006.
- LEEUW, G. VAN DER 1956, *Phänomenologie der Religion*; trad. it. *Fenomenologia della religione*, Boringhieri, Torino 1975.
- MARRONE, Gianfranco (2011), *Introduzione alla semiotica del testo*, Laterza, Bari.
- MONK, Ray (2005), *How to Read Wittgenstein*; trad. it. *Leggere Wittgenstein*, Vita e Pensiero, Milano, 2008.
- RECANATI, Francois (1981), *Les énoncés performatives*, Minuit, Paris.
- RICOEUR, Paul (1977), *La sémantique de l'action*; trad. it. *La semantica dell'azione*, JacaBook, Milano (1986).
- RYLE, Gilbert (1979), *On Thinking*; trad. it., *Pensare pensieri*, Roma, Armando (1990).
- SANTAMBROGIO, Marco [a cura di], *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Bari., 1992.
- TARSKI, Alfred (1944), *The Semantical Conception of Truth*, in *Semantics and the Philosophy of language*; trad. it., *Semantica e filosofia del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano (1969).
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1922), *Logisch-philosophische Abhandlung*; trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino (2009).
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*; trad. it. *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino (1974).